

**ABITARE L'ITALIA
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011

Fioretti C. Torpignattara: banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?

www.planum.net
ISSN 1723-0993

Torpignattara: *banlieue* italiana o spazio della convivenza multi-etnica?

Carlotta Fioretti

Dipartimento di Studi Urbani

Università Roma Tre

Abstract

Torpignattara è un'area della prima periferia romana che ha recentemente attirato l'attenzione dei media all'interno del dibattito sull'immigrazione: è apparsa infatti in alcuni articoli di giornale come un'area di emergenza, un'enclave etnica a rischio *banlieue*. Tuttavia un'osservazione più approfondita rivela come il paragone con la *banlieue* sia poco pertinente: non solo l'area ha una storia urbanistica ben lontana da quella delle periferie francesi, non essendo stata prodotta dalle politiche pubbliche ma piuttosto dall'assenza delle stesse. Secondariamente c'è una profonda differenza in termini di abitanti, poiché il livello di presenza immigrata è molto inferiore rispetto alle realtà parigine: siamo attorno al 15% di stranieri sul totale degli abitanti.

Così il paradigma della concentrazione spaziale (di immigrazione e disagio sociale) calzante nel caso delle *banlieues* sembra poco pertinente per descrivere, comprendere e di conseguenza intervenire su di un'area come Torpignattara. Se in effetti la zona non è esente da elementi di criticità sia in termini urbanistici, che sociali, che legati alla convivenza di culture diverse, le politiche urbane sviluppate in seno al dibattito sulle *banlieues* non sembrano essere le più appropriate per affrontarli: né le politiche che agiscono in termini securitari, né quelle conosciute come politiche di inclusione sociale che si basano sulla promozione della *mixité* sociale.

Per capire e per intervenire su Torpignattara è forse allora opportuna una nuova riflessione che metta in discussione le categorie classiche con cui si analizza in termini spaziali una questione sociale come l'immigrazione, ovvero segregazione e integrazione. Per fare ciò sembra necessario ancorare tale riflessione alla realtà del territorio, concentrandosi su quegli spazi urbani (spazi pubblici, spazi del lavoro, spazi dei servizi) dove avviene la vita quotidiana degli abitanti e dove avviene il confronto con la differenza.

- - -

Torpignattara, un territorio poroso, un quartiere in cambiamento

L'area di Torpignattara a Roma è una zona incastrata nel triangolo formato dalle direttrici della Prenestina e Casilina nel Sesto Municipio. Fa parte di quella 'fetta' orientale della capitale caratterizzata dalla presenza delle due vie consolari che attraversano oltre al VI anche il VII e l'VIII Municipio. Torpignattara, e con essa il vicino Pigneto¹ è storicamente un quartiere proletario, che durante il fascismo e il dopoguerra ha ospitato moltissimi immigrati dal sud Italia (alcuni ancora vi risiedono) impiegati negli stabilimenti industriali della zona.

Il tessuto edilizio della zona è frammentato, costituitosi in maniera spontanea e deregolata per ondate successive: dalle prime lottizzazioni più o meno abusive e borgate vere e proprie, agli insediamenti operai del primo dopoguerra, alle espansioni del secondo dopoguerra dettate dalla speculazione edilizia, agli inserimenti più recenti. Si riscontra dunque un'estrema eterogeneità dei tipi edilizi. La mancanza di una pianificazione è rispecchiata anche nella sostanziale carenza di spazi pubblici, anche se nelle vicinanze ci sono alcune aree verdi con valore anche archeologico (il parco dell'Acquedotto Alessandrino, Villa Gordiani, Villa De Sanctis). Il patrimonio abitativo, prevalentemente povero, oggi mostra segni di degrado a cui si somma un più generale degrado urbano caratterizzato dalla trascuratezza degli spazi aperti.

La configurazione del tessuto urbano racconta anche qualcos'altro. La varietà dei tipi edilizi, la presenza di aree industriali frammiste alla residenza, oggi dismesse, il mix funzionale che caratterizza la maggior parte degli edifici sulle principali vie di attraversamento (Casilina, Prenestina, Acqua Bullicante, Torpignattara) creando un fronte quasi continuo di basamento commerciale, tutti questi elementi contribuiscono a caratterizzare questo come un "tessuto misto poroso" (Lanzani, 2003) che proprio grazie a questa sua porosità, accresciuta dallo svuotamento (residenziale, commerciale, produttivo) da parte della popolazione autoctona avvenuto tra gli anni '80 e '90, ha permesso con più facilità l'inserimento di immigrati (e di altre nuove popolazioni) e la trasformazione, di senso, degli spazi urbani.

Oggi, in effetti, si riscontra una presenza di immigrati nel Municipio VI, attorno al 15% (questo e gli altri dati riferiti alla popolazione straniera si riferiscono agli iscritti all'anagrafe al 31 dicembre

¹ Questo territorio non si presta ad una definizione univoca, si tratta al contempo di un ambito unitario al cui interno si trovano però più quartieri e sotto zone, i cui confini di volta in volta slittano a seconda che si abbracci la prospettiva amministrativa, piuttosto che quella storica piuttosto che quella della percezione degli abitanti. L'ambiguità territoriale della zona era già stata rilevata nei primi anni della sua formazione come fa notare Guglielmo Ceroni citato da Stefania Ficacci (2007) che parla di un quartiere che è "uno e trino", perché riguarda un'area in cui le zone del Pigneto, Torpignattara e Acqua Bullicante sconfinano l'una nell'altra

2009, fonte: Ufficio Statistica Comune di Roma) principalmente asiatici, in particolare bangladesi e cinesi, ma anche da altri continenti come romeni ed egiziani.

Come nel resto del comune di Roma, l'immigrazione da questi paesi è prevalentemente maschile, anche per il tipo di settori lavorativi in cui si inserisce (il commercio, i servizi e l'edilizia). L'alta percentuale di minori che si riscontra (attorno al 21% contro una media romana del 16%), suggerisce invece che queste popolazioni intraprendono a Torpignattara dei percorsi di stabilizzazione, caratterizzati anche dall'alto numero di ricongiungimenti familiari e dall'accesso alla casa in proprietà (Pompeo e Priore, 2009). L'alta presenza di famiglie a Torpignattara fa emergere problemi nuovi, differenti rispetto a quelli che caratterizzavano la condizione degli immigrati soli, protagonisti della prima ondata di immigrazione che ha investito il nostro paese².

Inoltre, a partire dal 2000 (quindi molto recentemente) si è sviluppata nel settore orientale della capitale tra cui anche il VI Municipio, una diffusa economia etnica caratterizzata da diverse attività gestite dagli immigrati, in particolare commerciali (Mudu, 2006). Secondo solo al I Municipio nel panorama comunale, il sesto ospita 1.655 iniziative di "stranieri" per il 91,6 % di marca extracomunitaria, con 476 attività gestite da bengalesi e 239 da cinesi principalmente nel settore del commercio (Camera di Commercio di Roma, 2008): negozi di alimentari e ortofrutta, parrucchieri, phone center e money transfer, negozi di oggettistica e casalinghi, bar, ristoranti e fast food, ma anche commercio all'ingrosso e ambulante.

Il territorio di Torpignattara si rivela dunque complesso. Sono proprio le caratteristiche del tessuto urbano frammentato, variegato, in parte anche degradato; il passato industriale testimoniato dalle fabbriche dismesse e dai vuoti di senso; la localizzazione ambigua di una periferia centrale in un contesto i cui equilibri stanno cambiando; i bassi valori immobiliari; tutte queste caratteristiche rendono il quartiere particolarmente adatto ad accogliere le trasformazioni impresse dall'arrivo di nuove popolazioni. Popolazioni che seguono nel loro insediarsi traiettorie diverse e specifiche strategie: da un lato abbiamo cinesi e bangladesi che si insediano combinando residenza e lavoro su un sistema di scala più ampia che coinvolge tutta la zona orientale della capitale, sviluppando sinergie tra le proprie traiettorie economiche e intessendo reti non solo economiche ma anche

² Le famiglie se rappresentano almeno in parte l'uscita dai meccanismi di irregolarità tipici della prima ondata, costituendo in genere il passo successivo alla regolarizzazione e stabilizzazione lavorativa e abitativa nelle carriere migratorie, non sono esenti da problematiche legate prevalentemente all'universo femminile. Pompeo e Priore (2010) evidenziano infatti la situazione di isolamento in cui rischiano di cadere le donne bangladesi di Torpignattara, quasi universalmente escluse dai circuiti lavorativi e del tempo libero che permettono al contrario agli uomini di inserirsi in network relazionali anche estranei alla propria comunità. Le donne al contrario sono confinate nello spazio sociale della *bari* che a Torpignattara, a differenza che nel proprio paese di origine, coincide con le mura casalinghe, mancando la struttura abitativa aggregata della famiglia allargata.

sociali, religiose e politiche che testimoniano il loro radicamento nel territorio; dall'altro lato abbiamo ristrette comunità di senegalesi isolate da network comunitari o pubblici di sostegno che rappresentano gli "ultimi poveri" del quartiere e che si fanno attori di percorsi di segregazione all'interno di alcuni edifici dove abitano e lavorano in settori spesso al limite della regolarità; inoltre abbiamo tutta una variegata popolazione multietnica in cui spiccano filippini e romeni le cui strategie insediative possono essere colte solo all'interno del più ampio quadro comunale e anche oltre; infine abbiamo vecchi abitanti che lasciano negozi e abitazioni per spostarsi altrove e nuovi abitanti (giovani, nuove coppie, studenti) che iniziano debolmente a trasferirsi attratti principalmente dall'accessibilità dei prezzi (rispetto alla media romana, i valori immobiliari di Torpignattara sono allineati con quelli dell'estrema periferia).

La complessità della realtà residenziale di Torpignattara si concretizza dunque in una stratificazione che non sembra mostrare grossi fenomeni segregativi, o grosse giustapposizioni. Siamo di fronte ad una coabitazione che però da sola non ci racconta molto. Le popolazioni, diverse per etnia, classe sociale e stile di vita, che coabitano a Torpignattara vivono come isole a sé stanti, oppure il quartiere, il territorio locale, produce un sistema di integrazione (Simon, 2000)?

Immaginari...

Nonostante la percentuale ancora relativamente contenuta di immigrati residenti nell'area di Torpignattara, sia nella letteratura che nei media questa inizia ad essere segnalata come area di emergenza, come un'enclave etnica a rischio *banlieue*:

“«Secondo la nostra ricerca questo quartiere [Tor Pignattara] è fra quelli più a rischio. C'è un pericolo *banlieue* perché c'è una seconda generazione di immigrati che è alla ricerca di una propria identità. Sono giovani che subiscono angherie e prima o poi reagiranno. Il disagio si sente, si tocca, e può diventare una polveriera». (...) Dopo avere letto questa ricerca il ministro Roberto Maroni ha annunciato il rischio-*banlieue* per l'Italia. Nella relazione presentata dal professor Vincenzo Cesareo si rileva anche che le periferie critiche possono diventare 'recruitment magnets', calamite di reclutamento, «ovvero luoghi di incubazione e progettazione di eventi eversivi»”. Cita l'inchiesta della Repubblica risalente allo scorso maggio intitolata “Gang, palazzi ghetto e poco lavoro, la mappa delle *banlieue* d'Italia” (Meletti, 2010).

Inoltre i giornali riportano diverse situazioni di tensione e vero e proprio conflitto legate alla presenza immigrata: in riferimento alla sostituzione dei negozi italiani con quelli gestiti da immigrati, al degrado e sporcizia che vengono spesso imputati agli immigrati, agli episodi di

violenza in molti casi perpetrati nei confronti dei bangladesi (“Torpignattara, Bengalesi feriti. E’ stato un raid. No una rissa.” La Repubblica, 29 marzo, 2010; “Sloggiate col vostro Capodanno. Poi a Villa Gordiani partono botte e insulti” Corriere della Sera, 24 maggio 2009; “Tor Pignattara Roma, nuovo raid razzista - Derubato e ferito un bengalese”, Repubblica OnLine 31 marzo 2009).

Infine Torpignattara è nota per quello che è stato definito un ‘ghetto’ all’interno della stessa *banlieue* cioè la scuola elementare e materna Carlo Pisacane. Questa scuola esibisce in effetti una percentuale molto alta di iscritti con cittadinanza non italiana, l’ 82,7 % nell’anno scolastico 2008-2009 (Caritas, 2010), a fronte di una media romana dell’8,2 %. I ‘numeri’ della Pisacane sono particolarmente alti anche rispetto alle altre scuole del municipio in cui tale percentuale non supera comunque mai il 50%, ed in effetti non riflettono neppure la composizione demografica del quartiere in cui, nonostante l’approssimazione statistica, la presenza straniera si aggira attorno al 20% del totale degli abitanti . La scuola Pisacane, con il suo record, è divenuta protagonista di un recente dibattito, a livello nazionale, sulla presenza straniera nelle scuole, ed è dunque stata usata a sostegno della direttiva ministeriale che impone il tetto del 30% per gli iscritti con cittadinanza non italiana nelle scuole pubbliche. Alcuni abitanti di Torpignattara (un comitato denominato ‘mamme per l’integrazione’) e alcuni rappresentanti politici tra cui l’assessore comunale alle politiche educative Marsilio leggono il problema della Pisacane come quello di una “ghettizzazione degli studenti” (parole della Marsilio riportate da Immigrazione Oggi³) o ancora di una “scuola ghetto” (il comitato mamme per l’integrazione su Tgcom⁴), di conseguenza la soluzione a cui mirano è quella disperdere gli alunni immigrati in altre scuole al fine di riequilibrare la situazione.

Dalle descrizioni che i quotidiani fanno di Torpignattara, se ne possono dedurre degli immaginari che gravano sul quartiere, legati alla presenza degli immigrati.

C’è innanzitutto l’immaginario di un quartiere che viene percepito come una *banlieue*, evidentemente non tanto per le caratteristiche storiche, economiche e sociali che effettivamente a Torpignattara hanno ben poco in comune con le periferie parigine, non fosse altro perché se queste sono state prodotte da un’azione pubblica precisa, Torpignattara nasce invece da un’assenza della stessa. Allora l’immagine della *banlieue* evoca piuttosto il processo di stabilizzazione di molte famiglie immigrate e di formazione di una seconda generazione che sta avendo luogo a Torpignattara, portando con sé un processo di uso, appropriazione e trasformazione del territorio che ne accresce la visibilità. Tale processo rappresenta un fenomeno ancora poco conosciuto nel panorama italiano, che porta con sé delle problematiche che non sono chiare e per le quali ancora non si ha una risposta.

³ http://immigrazioneoggi.it/daily_news/2008/ottobre/10_1.html

⁴ <http://www.tgcom.mediaset.it/cronaca/articoli/articolo440741.shtml>

Inoltre nell'immaginario degli abitanti la presenza straniera a Torpignattara raccontata attraverso l'immagine della *banlieue* viene associata con il **degrado**. In particolare i commercianti storici della zona denunciano l'avvento dei negozi gestiti da immigrati come il sintomo di un processo di decadenza economica ed ambientale (confronta Broccolini, 2010), non gradendo in particolare il proliferare di esercizi 'scomodi' quali ad esempio i phone center. I phone center sono in un certo senso il simbolo di tutti quei negozi che offrono servizi specifici per gli immigrati, e che spesso svolgono un ruolo per le comunità di stranieri che va oltre a quello del puro esercizio commerciale, sostenendo anche funzioni di incontro e socializzazione, se non funzioni di informazione e assistenza (Semprebon, 2010). Ciò che però sancisce il ruolo speciale e fondamentale svolto dai negozi nella vita dell'immigrato è invece difficilmente accettato dagli italiani che hanno una visione residenziale e commerciale dello spazio urbano diversa. Il fatto che molti dei nuovi negozi di Torpignattara si rivolgano ad una clientela immigrata (riportando le insegne in lingua straniera, o vendendo prodotti tipici) o trattino commercio all'ingrosso, in ogni caso che non siano direttamente fruibili dagli abitanti tradizionali, e che tendano a concentrare attività simili nella prossimità porta i residenti italiani ad una scarsa comprensione del fenomeno ed accettazione del cambiamento.

Infine l'ultimo immaginario è quello del **ghetto** che viene sovrapposto alla realtà della scuola Pisacane. La retorica a tal proposito è doppia: da un lato si sostiene che i bambini immigrati non possano "integrarsi" nella società d'accoglienza se rimangono fra di loro (un fra di loro che è ambiguo, date la varietà di culture rappresentate all'interno della scuola) e dall'altro lato si teme che i bambini italiani in tale ambiente finiscano per essere svantaggiati nell'apprendimento e nella socializzazione. Il problema è che il diffondersi di quest'immagine del ghetto all'interno del quartiere, ha finito per alimentare un'aperta ostilità degli abitanti nei confronti della scuola, e nei confronti dei vicini di casa, italiani, che iscrivono i propri figli nella scuola, innescando un circolo vizioso che ha diminuito ulteriormente le iscrizioni di bambini italiani, e dunque ha accresciuto l'isolamento della scuola.

... e retoriche

Questi tre immaginari, quello della *banlieue*, quello del degrado ambientale ed economico, quello del ghetto hanno qualcosa in comune. Sottendono ad una configurazione della questione dell'immigrazione come ad un problema di concentrazione e di segregazione. D'altra parte questi sono i due paradigmi con cui è stato prevalentemente letto e raccontato il problema dell'immigrazione urbana nella retorica della letteratura e delle politiche europee.

Tale retorica costruisce un quadro in cui la città e in particolare i suoi quartieri sembrano essere al centro dei processi di esclusione ed inclusione degli immigrati. Da un lato gli immigrati, partendo con una scarsa dotazione di risorse, tendono a concentrarsi in determinati quartieri svantaggiati (ma traslando il discorso si potrebbe dire anche in determinate scuole di serie B). Concentrazione, povertà e degrado autoalimentano un processo di esclusione sociale e segregazione spaziale che limita le loro possibilità di integrazione nella società di accoglienza. Così d'altra parte se il problema risiede in società frammentate e polarizzate, in cui i diversi gruppi etnici e sociali si concentrano in determinati quartieri, a questo viene contrapposta l'idea di quartieri che integrano i diversi gruppi sotto il cappello di una comunità coesa, con la medesima visione del territorio e le medesime aspirazioni. È il mito dei *mixed neighbourhood*, i quartieri misti, che ha dominato molte strategie di intervento delle amministrazioni locali in tutta Europa.

Le retoriche della concentrazione e della segregazione hanno prodotto sostanzialmente delle politiche che vanno nel senso del controllo e della dispersione, basandosi su un assunto facilmente criticabile, cioè che la concentrazione di una medesima classe etnica o sociale sia di per sé un fattore negativo (Bolt, et al. 2010; Bolt, Burgers e van Kempen, 1998; Murie, 2005). Anche il mito dei quartieri misti, passando attraverso delle semplificazioni riduttive ha spesso coinciso con un'equazione opinabile: ovvero che la coabitazione di persone di classe ed etnia diversa in un medesimo spazio porti ad un'accresciuta mobilità sociale dei più svantaggiati, detto in altri termini che la prossimità spaziale (in particolare quella del quartiere di residenza, del vicinato) porti alla creazione di legami, anche interetnici, e all'incremento del capitale sociale (per una critica vedi Blokland e Savage, 2008).

In realtà Torpignattara non è una banlieue, né tantomeno un ghetto. I fenomeni di concentrazione, e in qualche caso anche di segregazione ci sono ma assumono delle dimensioni e dei significati diversi rispetto ai corrispettivi delle periferie parigine o statunitensi. La retorica della concentrazione permea tuttavia l'immaginario di abitanti e anche di politici, e spesso senza rimandare ad una seria riflessione sui rischi di esclusione sociale e marginalizzazione che effettivamente esistono a Torpignattara, ma più che altro concretizzandosi in una paura dello straniero e del cambiamento che questo porta con sé, soprattutto quando questa presenza e questo cambiamento diventano particolarmente visibili.

Politiche di controllo e dispersione a Torpignattara

È possibile notare in generale un'azione pubblica molto debole sul territorio di Torpignattara: da un lato interventi settoriali del Comune di Roma (in termini di politiche sociali ed economiche) che faticano ad agire su dimensioni territoriali specifiche; dall'altro lato l'azione localizzata del Municipio che però manca fundamentalmente di risorse, finanziarie e umane. Molto sembra essere lasciato dunque al volere e alla forza di altri attori: i privati, il terzo settore, i comitati di quartiere.

Se questa è la situazione generale, nello specifico poi si può dire che non esistono delle vere e proprie politiche urbane che affrontino direttamente le problematiche legate all'immigrazione. Sembra tuttavia che gli immaginari attraverso cui viene raccontato il fenomeno dell'immigrazione a Torpignattara finiscono per avere degli esiti anche in termini di politiche che vanno o rischiano di andare nella direzione del controllo e della dispersione.

Il caso più chiaro è quello della scuola Carlo Pisacane, che come abbiamo detto è stata utilizzata in maniera strumentale per sostenere la cosiddetta "circolare Gelmini" ovvero la direttiva nazionale che pone un tetto massimo di stranieri per scuola pari al 30% del totale degli iscritti. Alcune dichiarazioni dell'assessore alle politiche educative del Comune di Roma Laura Marsilio, hanno fatto intendere che il comune sarebbe stato particolarmente restrittivo nell'applicare la direttiva nazionale proprio con il caso Pisacane.

In realtà la scuola Pisacane non è una scuola di serie B, il rendimento degli alunni è buono e al suo interno vengono sperimentati importanti processi di crescita interculturale. La Pisacane non è neppure un ghetto, ma piuttosto una scuola multiculturale che accoglie bambini portatori di tradizioni diverse, ma per la maggior parte si tratta di bambini romani, nati e cresciuti in Italia. L'applicazione della legge alla scuola non solo sarebbe andata a scapito dei diritti dei genitori immigrati, il diritto di poter scegliere dove iscrivere il proprio figlio a scuola, ma avrebbe anche rischiato di portare alla chiusura della scuola, riducendo le iscrizioni ad un numero insufficiente. Alla fine il tetto del 30% non è stato applicato, grazie all'azione di genitori e insegnanti, dunque italiani e stranieri insieme, che riuniti in un'associazione si sono mobilitati, e tramite ricorso al TAR hanno ottenuto una deroga per la scuola.

Un secondo esempio di politiche di controllo e dispersione è dato dal caso delle comunità di senegalesi presenti sul territorio di Torpignattara e del Pigneto. Si tratta di piccoli gruppi, prevalentemente uomini soli che coabitano all'interno di alcuni edifici del Municipio. All'interno di questi stessi edifici portano avanti delle attività di artigianato e commercio all'ingrosso che alimentano un circuito di vendita ambulante. La situazione dei senegalesi rappresenta una delle uniche vere 'sacche' di segregazione presenti a Torpignattara: si tratta di una marginalizzazione sia

abitativa (edifici degradati, speculazione sugli affitti) sia economica (circuito lavorativo al limite della legalità con scarse possibilità di avanzamento occupazionale). Le istituzioni assecondano un intervento nel caso dei senegalesi che va nella direzione del controllo e della dispersione tramite gli strumenti delle retate per reprimere il commercio abusivo e degli sfratti per liberare gli appartamenti occupati tramite affitto in nero, e in condizioni di criticità dal punto di vista del degrado fisico e dell'igiene ambientale.

Infine un ultimo caso è quello dei negozi gestiti da immigrati. Torpignattara presenta un numero notevole di attività gestite da immigrati che si sono inserite all'interno di un tessuto commerciale in declino. Se molti dei nuovi negozi, articolati in una varietà di tipologie, a fronte di strategie di ibridazione tra un commercio etnico ed uno tradizionale italiano, mostrano percorsi di riuscita e accettazione da parte degli italiani, al contempo ci sono delle situazioni che vengono colte come più critiche. Come si è già accennato, molti esercizi (ad esempio phone center, negozi di ingrosso, alimentari orientali e macellerie *halal*) vengono visti con una certa ostilità da parte dei commercianti e degli abitanti italiani, atteggiamento che viene generalmente giustificato con una frase ricorrente: "sono troppi". La visibilità data dalla concentrazione di alcuni di questi esercizi risulta allora problematica, soprattutto quando i negozi producono delle immagini (e con esse delle grammatiche spaziali) difficilmente comprensibili da parte degli italiani, come nel caso degli usi ibridi dei phone center bangladesi, o dello scarso appeal dei commerci di ingrosso cinesi, più simili a magazzini che a negozi. A Torpignattara non esistono in realtà delle azioni specifiche intese a controllare questi esercizi, se si esclude un atteggiamento del VI Municipio più restrittivo di altri nei confronti dei regolamenti comunali per i phone center⁵. Sono noti tuttavia i regolamenti questa volta sì estremamente restrittivi che sono stati fatti per specifiche realtà di Roma come ad esempio il rione Esquilino nel I Municipio, nei confronti di phone center e soprattutto di negozi di ingrosso cinesi, spingendo nel senso di una loro ricollocazione al di fuori del Grande Raccordo Anulare. Se a Torpignattara non si è arrivati a questo, a fronte di un atteggiamento piuttosto inerme delle istituzioni si leggono situazioni di potenziale conflitto. In particolare ci si riferisce alla nascita di una sorta di mini distretto del commercio di oggettistica al dettaglio e all'ingrosso cinese, che è collocato proprio attorno ad un luogo molto importante per gli abitanti di Torpignattara: il parco

⁵ È proprio il VI Municipio che suggerisce di elevare la distanza minima a 300 metri tra un phone center e l'altro nella delibera del consiglio comunale che regola l'esercizio di phone center n.83 del 2007. Quando poi nel 2009 viene promulgata un'altra delibera la n.97, che rispetto alla precedente elimina delle restrizioni, che erano risultate esageratamente proibitive per i phone center, il VI Municipio si schiera contrario, temendo le conseguenze sulla "quiete pubblica e sul degrado" (Viavai, Marzo 2009 p.6 "Il VI Municipio dice no alla liberalizzazione dei 'phone center" di Mauro Caliste).

dell'Almagià, uno dei pochi spazi verdi della zona, che gli abitanti vorrebbero assurgere a spazio specialmente dedicato all'infanzia, allontanando pratiche indesiderabili e spazi di insicurezza.

Politiche di urbanità: questo territorio che abbiamo in comune

Gli immaginari che gravano su Torpignattara, cioè quello della *banlieue*, quello del degrado e quello del ghetto, pur promulgando una visione distorta della realtà, nascono a partire da dei problemi effettivi. Ed è proprio a fronte di questi stessi problemi che nascono delle tendenze verso forme più interessanti di politiche urbane, rispetto a quelle del controllo e della dispersione. Sono in realtà azioni che tendono a risolvere i problemi citati a partire da una chiave di lettura diversa rispetto a quella della concentrazione, ovvero quella della condivisione del territorio.

Il problema della scuola Pisacane è riconosciuto anche dall'associazione di genitori ed insegnanti della scuola stessa, che però non viene vista come un ghetto, ma bensì come un importante risorsa per il quartiere. La scuola è una risorsa in quanto è uno dei pochi spazi del welfare presenti a Torpignattara, un territorio che abbiamo detto non è nato da una pianificazione, e quindi è fondamentalmente carente di luoghi di ritrovo, spazi di socialità e cultura: non c'è una piazza, non c'è un cinema, non c'è una biblioteca. La scuola Pisacane è un edificio simbolico all'interno del quartiere, sia per gli abitanti autoctoni, data la sua lunga storia, vecchia tanto quanto il quartiere e le sue memorie di stampo pasoliniano, sia per i nuovi abitanti, punto di riferimento non solo per i bambini immigrati che la frequentano, ma più in generale per le loro famiglie dato che ospita molti servizi ed iniziative di stampo sociale specifiche per l'inclusione sociale dei migranti e per l'intercultura (centro ascolto famiglie immigrate, scuola di italiano per mamme straniere ecc.).

Per questo vari soggetti che gravitano attorno alla scuola, *in primis* l'associazione genitori e insegnanti, ma anche altri attori dell'associazionismo che vi lavorano (Forum per l'intercultura della Caritas) e il Comitato di Quartiere Torpignattara, promuovono l'idea che la scuola possa diventare un centro di socialità non solo per chi ne fa già parte ma per tutto il quartiere, accogliendo al suo interno iniziative indirizzate alle diverse popolazioni che vi abitano. Non disperdere gli alunni di origine immigrata, dunque, ma aprire la scuola al territorio per rompere quella diffidenza e quei pregiudizi che hanno ridotto drasticamente le iscrizioni di alunni italiani, per far sì che processi di scambio interculturale che già sono in corso tra gli alunni della scuola possano coinvolgere anche i genitori e più in generale gli abitanti di Torpignattara.

Anche nel caso dei senegalesi, esiste un'iniziativa che partendo dal medesimo problema suggerisce una soluzione diversa. Si è accennato a come la comunità di senegalesi di via Fanfulla da Lodi ha

ricevuto lo scorso ottobre lo sfratto immediato, dopo controllo dell'ASL, per insalubrità dei locali dove questi alloggiavano. Alcuni abitanti della zona, in particolare le associazioni locali quali l'Osservatorio Antirazzista Pigneto-Torpignattara e il Comitato di Quartiere Pigneto-Prenestino, hanno letto il tentativo di allontanare i senegalesi dal quartiere, come parte del processo di *gentrification* che ha iniziato a verificarsi negli ultimi anni al Pigneto. Secondo questa visione i senegalesi rappresentano gli strati più marginali della popolazione del Pigneto che vengono espulsi, in un processo di aumento dei valori immobiliari e di attrazione di una popolazione con più alto potere d'acquisto.

Così la causa dei senegalesi e quella dei comitati di quartiere è divenuta la medesima: difendere il territorio dalla speculazione dei privati e mantenere degli spazi di accoglienza per le categorie più svantaggiate. È iniziata dunque un'azione congiunta di auto-recupero degli stabili di via Fanfulla da Lodi portata avanti dai senegalesi insieme a volontari del quartiere, che ha portato ad una messa a norma dei locali. Grazie poi alla consulenza legale di uno sportello per migranti "Progetto Diritti" attivo localmente, i senegalesi sono riusciti ad ottenere dal TAR la sospensione dello sfratto.

Infine il problema del degrado ambientale, che molti abitanti di Torpignattara hanno associato all'arrivo stesso degli immigrati nel quartiere, e in particolare alla concentrazione di molti negozi gestiti da immigrati, viene visto anche da un altro punto di vista. La convinzione dei rappresentanti del Comitato di Quartiere Torpignattara (Valeria Garbati in particolare) è quella che il degrado (reale o apparente che sia) derivi dalla scarsa qualità che caratterizza il territorio di Torpignattara. Questa a sua volta dipende dalla mancanza di dotazioni pubbliche, infrastrutturali, di servizi, in pratica della mancanza di spazi del welfare. In questa visione, gli immigrati passano allora da capro espiatorio ad alleati, interessati al pari degli altri abitanti a migliorare il proprio ambiente di vita. Così la comunità di bangladesi, tramite il coinvolgimento dell'associazione Ital-Bangla si è mobilitata per supportare insieme al comitato di quartiere ed altre associazioni della zona, iniziative per la conquista di spazi pubblici negati: potenziali risorse del territorio che non sono interamente fruibili dagli abitanti a causa dell'assenza di manutenzione e pulizia, o perché si tratta di spazi promessi ma mai realizzati, oppure, qualora si tratti di spazi in via di riqualificazione, i lavori sono stati iniziati e poi bloccati.

L'associazione Ital-Bangla ha partecipato a tali iniziative proprio sottolineando l'importanza di battaglie comuni, non solo relative alle questioni strettamente legate all'immigrazione (come la lotta per l'accesso al permesso di soggiorno), ma anche per quelle legate alla dimensione dell'abitare, come l'importanza di dotare il territorio di spazi di socialità, da fruire con la famiglia. La mobilitazione dell'associazione si inserisce anche all'interno di una strategia più ampia di sensibilizzazione degli enti locali sul cambiamento che sta investendo il fenomeno

dell'immigrazione in Italia, sotto la spinta dei ricongiungimenti familiari e all'arrivo delle seconde generazioni, e dunque sulle nuove istanze di cui si fanno portatori questi nuovi cittadini. Per questo l'associazione ha curato la traduzione in bengladese di un volantino relativo al caso di alcuni spazi e servizi pubblici - Piazza Perestrello, la vicina piazzetta Gabrino Fodulo e il centro civico annesso - tutte opere programmate da tempo ma non ancora accessibili. Finalmente, dopo due anni dalle date previste, i lavori per piazza Perestrello sono ripartiti.

Un'altra iniziativa in programma, promossa dal Comitato di Quartiere Torpignattara è quella di contrastare il degrado ambientale della Marranella, la zona di Torpignattara con una più alta densità di negozi bengladesi, conosciuta per questo anche con il toponimo di Banglatown. L'idea del CdQ è quella di formare un gruppo di commercianti che si occupi della pulizia della zona. Anche se gli esiti sono ancora incerti, il percorso nella direzione di una produzione di politiche pubbliche sembra essere virtuoso. D'altra parte possibile solo insieme a quegli attori, come la comunità bengladese, che sono gruppi già strutturati al loro interno da reti sociali, politiche, religiose e commerciali.

Conclusioni, lo spazio al centro delle politiche

Dunque Torpignattara è un quartiere che non rientra all'interno di descrizioni tipiche utilizzate per raccontare le realtà problematiche dell'immigrazione urbana in Europa. Torpignattara non è né un ghetto né una *banlieue*. Piuttosto la mancanza di politiche e di pianificazione ha lì prodotto spontaneamente una *mixité* sociale ed etnica. Torpignattara è di per sé un quartiere misto, un *mixed neighbourhood*. Tuttavia la *mixité* da sola non produce coesione sociale. Torpignattara non è un quartiere segregato, ma neppure un quartiere coeso, è un quartiere che al suo interno supporta una varietà di realtà che convivono insieme in una sorta di tregua, che solo in determinati episodi viene rotta dal conflitto o dalla cooperazione, e al centro del conflitto e della cooperazione c'è sempre lo spazio, il territorio.

Nella coabitazione ci sono delle frizioni, dei problemi che si prestano a diverse letture. Le istituzioni, per lo più assenti, sembrano spesso supportare una lettura dei problemi che li tende a ricondurre alla presenza immigrata, sentita ancora più problematica quando è concentrata e visibile. Una tale visione porta a delle azioni di controllo e dispersione il cui obiettivo finale non può, non riesce ad essere quello dell'inclusione sociale degli immigrati.

L'inclusione piuttosto avviene grazie all'azione di interventi specifici, portati avanti dalla società civile, dagli abitanti, dal terzo settore, che vede gli immigrati come alleati nella lotta per la creazione di beni comuni, per la conquista di spazi del welfare. Gli immigrati, indipendentemente

dal loro status di regolarità e cittadinanza, sono riconosciuti come abitanti, in quanto residenti o lavoratori, e vengono chiamati in causa per condividere la cura del territorio che abitano.

Ci sono però delle criticità in questo processo. Le azioni intraprese dai comitati di quartiere tendono ad intercettare solo le comunità di stranieri che sono più strutturate come i bangladesi, o che risiedono da più tempo nella zona (i senegalesi sono arrivati 20 anni fa) e in generale intercettano le reti di migranti più aperte. Così con altre comunità che hanno una presenza locale più debole (i filippini, i romeni), o che sono tendenzialmente più chiuse (i cinesi) il dialogo non sembra essere mai stato aperto. Il caso citato del parco dell'Almagià, attorno al quale si è sviluppato il micro distretto dell'ingrosso cinese, è infatti una potenziale situazione di conflitto, a fronte di una mancanza di punti di contatto tra il gruppo di commercianti cinesi e gli abitanti italiani rappresentati dal Comitato di Quartiere.

Un altro punto problematico potrebbe risiedere nello sbilanciamento della rete di attori locali verso due associazioni in particolare: il Comitato di Quartiere Pigneto-Prenestino (che ha un interesse in particolare sulla zona del Pigneto piuttosto che su quella di Torpignattara) e l'Osservatorio antirazzista (che ha invece un raggio d'azione più ampio). La mobilitazione dei migranti avviene a partire principalmente dall'azione di questi due soggetti, a seconda dell'agenda di azioni che questi soggetti stabiliscono. In generale le associazioni migranti rivestono ancora un ruolo molto marginale nelle decisioni che portano alla mobilitazione locale, e il contatto con gli attori istituzionali avviene sempre attraverso il tramite di associazioni di base italiane.

Infine la natura delle azioni indicate è episodica, nasce prevalentemente da atteggiamenti di protesta più che costruttivi, manca di risorse sostanziali per portare avanti progetti ambiziosi, frutto di strategie a lungo termine. Nel caso ad esempio della scuola Pisacane si palesa la necessità concreta dell'appoggio istituzionale per poter attingere a delle risorse consistenti e continuative su cui basare i progetti da sviluppare nella scuola. Come per le altre iniziative del welfare di Torpignattara, anche all'interno della scuola Pisacane, sono attive diverse realtà del terzo settore, ricche di progettualità, ma che agiscono per lo più con azioni a breve termine: in alcuni casi il limite temporale finisce per vanificare i risultati di percorsi importanti. Così le numerose proposte di attività da parte di vari soggetti, l'associazione genitori, il comitato di quartiere, rischiano di rimanere a livello di *desiderata*, più che di progetti concreti.

Il ruolo dell'amministrazione locale, potrebbe essere dunque quello di sostenere queste politiche di 'urbanità', che sembrano nascere da un processo di autoregolazione delle società civile, promuovendo la partecipazione alla rete locale di un'arena il più possibile allargata di attori. Per fare questo le istituzioni dovrebbero però apprendere qualcosa dai processi in atto, cioè la necessità

di abbassare “il livello di formalismo e istituzionalità delle reti” (Crosta et al. 2000, p.1268) e riconoscere come interlocutori, anche attori non organizzati.

Riferimenti bibliografici

Bolt, G., Burgers, J. e Van Kempen, R. (1998), “On the social significance of spatial location: spatial segregation and social inclusion”, *Netherlands Journal of Housing and the Built Environment*, n. 13(1), pp. 83-95.

Bolt, G., Ozuekren, A. S. e Phillips, D. (2010), “Linking Integration and Residential Segregation”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 169-186.

Broccolini A. (2010) Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara. In Carli, M. R., Di Cristofaro Longo, G. e Fusco, I. (a cura di) *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo, Roma.

Camera di Commercio di Roma e Fondazione Istituto G. Tagliacarne (2008) *Immigrati e impresa nei comuni della provincia di Roma*. CCIAA, Roma.

Caritas (2010) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Idos, Roma.

Crosta, P.L., Mariotto, A. e Tosi, A. (2000) Immigrati, territorio e politiche urbane. Il caso italiano. In Dossier di ricerca per il giubileo, *Migrazioni, scenari per il XX secolo*, volume II, Roma.

Ficacci, S. (2007) *Tor Pignattara. Fascismo e resistenza di un quartiere*, Franco Angeli, Milano.

Lanzani, A. (2003) *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma.

Meletti, J. (2010) Gang, palazzi ghetto e poco lavoro, la mappa delle banlieue d'Italia, *La Repubblica* 12 Maggio 2010.

Mudu, P. (2006) L'immigrazione straniera a Roma: tra divisioni del lavoro e produzione degli spazi sociali, in Sonnino, E. (a cura di) *Roma e gli immigrati. La formazione di una popolazione multiculturale*, Franco Angeli, Milano, pp. 115-164.

Murie, A. (2005), “Social Exclusion and Neighbourhood Decline”, in Kazepov, Y. (a cura di) *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.

Pompeo, F. e Priore A. (2009) Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara, in Caritas Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, pp. 254-262

Semprebon, M. (2010) *The making of urban safety and migrants' political engagement in Italy. A comparative ethnography of local conflicts in Verona and Modena*. Tesi di dottorato in sociologia urbana (Studi Europei urbani e locali), XXII ciclo. Università degli Studi di Milano Bicocca.